

Sac. GUIDO FAVINI

SAN DOMENICO SAVIO

MILANO
SCUOLA GRAFICA SALESIANA

Sac. GUIDO FAVINI

*Al rev. mo P. Soppeltone
D. Agostino Pontes
con sempre memore gratitudine
e cordiali auguri
affez. di Guido Favini*

SAN DOMENICO SAVIO

MILANO
SCUOLA GRAFICA SALESIANA

1955

*« Iustus germinabit sicut lilium
et florebit in aeternum ante Dominum ».
(Brev. Rom.)*

**Un giglio: gloria della famiglia e della scuola cristiana.
Capolavoro del sistema educativo di S. G. Bosco.**

« *Il giusto sboccierà come il giglio e fiorirà in eterno al cospetto del Signore* » canta il Breviario Romano al primo Notturmo dell'Ufficio dei Confessori non Pontefici. E il canto par scelto per il nostro Santo.

Domenico Savio è sbocciato proprio come un giglio per fiorire in eterno, al cospetto del Signore, nel candore immacolato dell'innocenza battesimale riflessa in purezza illibata dalla culla alla tomba.

« Una purezza veramente liliale — rilevava Pio XI proclamandone le virtù eroiche, il 9 luglio 1933 — angelica, ispirata alla Santissima Vergine, Madre ispiratrice di ogni purezza; e circondata delle cure più sollecite, dapprima le cure materne e paterne, poi le cure del grande Servo di Dio e dei suoi cooperatori; ma dal giovinetto custodita, sempre custodita, quasi si direbbe, con vero istinto, con una vera continua aspirazione di purità, un bisogno nobilissimo, onde tutto quello che sembrava anche da lontano poter offendere questo candore, svegliava tutte le energie di quella piccola, anzi grande anima, alle più sollecite attenzioni, alla più fedele custodia ».

Raggiunta, infatti, la fioritura, non si è afflosciato ad intristire sulla terra: s'è serbato casto sul suo verde stelo fino al trapianto in Cielo: gloria della famiglia cristiana, gloria della scuola cristiana, capolavoro del sistema educativo di S. Giovanni Bosco.

Gloria, anzitutto, della famiglia cristiana: povera modestissima famiglia, ma « ricca di aspirazioni cristiane, di vita cristiana vissuta, sebbene nelle più modeste condizioni, nell'esercizio ordinario, nel compimento degli ordinari doveri di una vita comune » (Pio XI d. c.). Contadino costretto da crisi di lavoro a fare il fabbro ferraio, il babbo; sarta di campagna, la mamma: ambedue, cristiani esemplari, che diedero la vita a dieci creature, cattolici praticanti e fervorosi, onesti, laboriosi.

Don Boseo, nell'aurea biografia del suo migliore allievo, afferma che Domenico « aveva sortito da natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà ».

L'indole buona dice tante cose; ma dice soprattutto la serenità dell'ambiente domestico, l'ineffabile armonia di un amore benedetto da Dio, la concordia dei genitori nella cristiana fusione dei cuori. Carlo e Brigida Savio, illetterati ma dotati del senso cristiano della vita, seppero offrire, nella più umile delle condizioni, il clima ideale per l'innocenza ai loro figlioli, in un'atmosfera di amabile pietà.

Il giglio trovò in casa il miglior terreno pel trionfo della Grazia nella bontà della natura. Ed incantò il cappellano di Murialdo, che se lo vide, un mattino d'inverno, inginocchiato dinanzi alla porta della chiesa ancor chiusa, le manine giunte, gli occhi protesi all'interno verso il Tabernacolo... A cinque anni!... Cadeva la neve; ma cadeva su un giglio che rapiva gli angioli...

Gloria della scuola cristiana. Domenico Savio ebbe la grande fortuna di maestri cristiani; anzi, tutti preti, fino al ginnasio. Primo insegnante fu lo stesso cappellano di Murialdo che lo ammise alla prima Comunione a sette anni. Poi i maestri di Castelnuovo e di Mondonio d'Asti: semplici maestri rurali, ma sacerdoti. Conoscendo il mistero della Grazia ed apprezzando la funzione della Religione nella educazione, questi seppero assecondare l'opera di Dio e favorire, con la cultura, lo sviluppo delle virtù che danno valore alla vita.

La Provvidenza lo sottrasse alla peste del laicismo che, di quei tempi cominciava ad irrompere in Italia sotto l'egida del liberalismo massonico, degradando la scuola alla formazione di deficienti. « La sola Religione — proclamava Don Bosco nel 1849 — è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione ». Perchè solo la Religione può potenziare la scuola di quelle risorse soprannaturali che completano e perfezionano la natura umana. Chi rinuncia agli aiuti della Fede e della Grazia, limita per ciò stesso istruzione ed educazione, e tradisce l'uomo defraudandolo dei valori più alti e duraturi, decisivi dei suoi immortali destini.

Fu ben detto che « la scuola, se non è tempio, è tana ». Domenico Savio l'ebbe sempre tempio, palestra di talento e di virtù. E fu primo in tutte le classi per studio e per condotta. « Aveva costantemente tal contegno nella scuola e fuori, in chiesa e dovunque — depose il maestro di Castelnuovo — che lasciava la più bella e gioconda impressione ». Savio, di nome e di fatto.

Ed il maestro di Mondonio: « Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio e l'affabilità si cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni ». Sicchè, al termine del corso elementare, raccomandandolo a Don Bosco perchè potesse continuare gli studi gratuitamente nell'Oratorio di Torino: « Ne faccia la prova — gli disse — e troverà un San Luigi. Qui potrà avere giovani eguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù ».

Capolavoro del sistema educativo di Don Bosco.

Don Bosco, chierico da pochi mesi nel Seminario di Chieri, aveva fatto un sogno strano. Gli era parso di vedersi prete, in cotta e stola, seduto in una sartoria a fare il sarto. Ma non confezionava abiti nuovi: rappezzava abiti logori e metteva insieme gran numero di pezze di panno.

La sua missione fra i giovani s'iniziò proprio a rammendo fra i

giovani più derelitti della famiglia e della strada, precocemente logori dalla sventura o dall'abbandono.

Ma il primo lunedì d'ottobre del 1854 si vide dinnanzi una buona stoffa; ed egli ne fece il suo capolavoro.

« Il volto ilare, l'aria ridente, ma rispettosa » attrassero i suoi sguardi quando ancora il giovinetto, accompagnato dal padre, guadagnava l'ultimo tratto di strada verso la sua casetta natia sul colle di Castelnuovo. Alle prime battute, l'esperto educatore scorse nel fanciullo dodicenne « un animo tutto secondo lo spirito del Signore » e rimase non poco stupito dei prodigi che « la grazia divina aveva già operato in così tenera età ».

— Che gliene pare? — chiese il fanciullo, verso il termine del colloquio.

— Mi pare che ci sia buona stoffa — rispose Don Bosco.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque — affrettò il piccolo — io sono la stoffa: ella ne sia il sarto. Dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

Sapeva benissimo che cosa volesse dire. Del resto, egli sognava di diventar sacerdote e ne aveva chiara la vocazione. La purezza, « premessa a tutti gli altri doni di Dio — osservava Pio XI nel discorso citato — è il dono delle più alte vocazioni ».

Don Bosco gli mosse qualche difficoltà per la gracilità della salute; ma egli protestò la sua fiducia nel Signore. Gli assegnò una pagina da studiare per saggiarne le doti intellettuali, ed otto minuti dopo Domenico gliela recitava a memoria con perfetta comprensione.

Alla fine di quel mese di ottobre, Don Bosco l'accoglieva nel suo Oratorio, come aspirante al sacerdozio. In meno di tre anni maturava la sua santità.

Aveva fatto il primo passo fin dal giorno della prima Comunione, quando su un pezzettino di carta si era fissato i famosi propositi: 1) Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà licenza; 2) Voglio santificare i giorni

festivi; 3) I miei amici saranno Gesù e Maria; 4) La morte, ma non peccati.

Giunto all'Oratorio di Torino si mise tutto nelle mani di Don Bosco e, la sera dell'8 dicembre 1854, quando tutta l'atmosfera vibrava della voce di Pio IX che aveva proclamato il dogma della Immacolata Concezione di Maria SS., egli, felice di aver fatto la Confessione generale ed una fervorosissima Comunione, rinnovò i suoi propositi ai piedi di una statua della Madonna terminando con questa appassionata implorazione: « Maria, vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro! Gesù e Maria, siate sempre gli amici miei; ma per pietà! fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato ».

« Presa così Maria per sostegno della sua divozione, la sua condotta morale apparve così edificante — nota Don Bosco — e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene ».

Apparve non solo ai suoi occhi, ma agli occhi delle centinaia di ragazzi che tra interni ed esterni popolavano l'Oratorio di Valdocco.

Ed il grande educatore si compiace di chiamarli in testimonio: « Voi osservaste la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della sua vita mortale ».

Coltivata fra le cure e la saggia discrezione del suo direttore spirituale, il quale, se rileva che « Vi era in lui un grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio », è pur costretto a svelare la sua arte pedagogica ed ascetica con quest'altra testimonianza: « Tutte le virtù che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi della sua vita, crebbero ognora meravigliosamente insieme e senza che una fosse di nocumento all'altra ». A tanto giunge solo la perizia dei migliori maestri di vita spirituale. Don Bosco non aveva ancor quarant'anni!..

Ma se la santità e l'abilità del Maestro era all'altezza della sua missione, lo slancio del fanciullo era capace delle più ardite ascensioni.

Per questo Iddio gli diede la vocazione esplicita alla perfezione.

C'è una pagina del Vangelo che ci porta all'entusiasmo e poi ci colma di tristezza. Quella in cui un giovane ricco si accosta al Divino Maestro e gli chiede: — Maestro buono, che cosa devo fare di bene per avere la vita eterna?

Gesù gli osservò: — Perchè mi chiami buono? Solo Iddio è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti — E glieli ricordò. Ma il giovane, raggianti: — Tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia infanzia; che cosa mi manca ancora? — San Marco dice che Gesù lo fissò con infinita compiacenza ed in un palpito di infinito amore gli soggiunse: — Ti manca una cosa sola: se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai e dallo ai poveri ed avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi. — (Matteo XIX, 16-21; Marco X, 17-21).

Il giovane abbassò il capo e, tutto sconcertato, si allontanò. La storia ne ha perso le traccie. Era ricco, e non si sentiva di abbandonare i suoi beni.

Domenico Savio era povero. E rispose alla voce interna del Signore, battendo in meno di tre anni il primato della santità: raggiungendo la perfezione della vita cristiana a meno di quindici anni.

Don Bosco ne segna le tappe precisando che « Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario ». Si ammirava soltanto in lui « un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicava con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo ». Quindi ogni massima gli si imprimeva nel cuore; ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica, per quanto lunga, era sempre per lui un diletto. Se qualcosa non capiva, ne chiedeva subito spiegazione. Di qui l'inizio di « quell'esemplare tenor di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui — è sempre Don Bosco che scrive — difficilmente si può andare ».

Ecco un primo balzo verso la perfezione: da un tenor di vita ordinario, ad un tenor di vita esemplare, che strappa alla penna di

Don Bosco il richiamo alla più attenta valutazione: « Giunto a questo punto... io mi veggio dinnanzi un complesso di fatti e di virtù che meritano speciale attenzione in chi scrive ed in chi legge ».

« Egli appariva un modello in tutte le cose » afferma il santo educatore e descrive l'ascendente del giovane studioso a scuola del prof. Bonzanino, che accoglieva i poveri ragazzi dell'Oratorio fra il fior fiore della nobiltà torinese; descrive l'ammirazione di distinti signori, come il Conte Cays, che portavano, nei giorni festivi, i loro figlioli all'Oratorio a veder quell'angioletto in preghiera; accenna alla sua applicazione allo studio, che in capo a due mesi lo fece passare dalla prima alla seconda ginnasiale ed al termine dell'anno gli meritò la promozione tra gli ottimi in terza ginnasiale. Tentato un giorno a marinar la scuola per un divertimento: « Il mio divertimento più bello — rispose — è l'adempimento dei miei doveri, e se voi siete miei veri amici dovete consigliarmi ad adempierli con esattezza, mai a trasgredirli ». L'episodio più commovente è la rappacificazione di due nobili compagni, esasperati da vicendevoli ingiurie fino a sfidarsi a sassate nei prati della cittadella. Domenico tentò di calmarli; ma, non riuscendo, ottenne di seguirli. Quando li vide prendere le distanze ed afferrare le pietre, si mise in mezzo e, tratto di tasca un piccolo Crocifisso, lo levò in alto esclamando: « Prima che effettuiate la vostra sfida, voglio che ciascuno di voi fissi lo sguardo in questo Crocifisso; poi, gettando una pietra contro di me, pronunci a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori; io peccatore voglio offenderlo e fare una solenne vendetta ». Andò quindi ad inginocchiarsi ai piedi del più scalmanato, dicendo: « Fa il primo colpo su di me: tira una forte sassata sul mio capo ».

Questi si ritrasse inorridito protestando che non aveva nulla contro di lui, che anzi sarebbe accorso in sua difesa se altri l'avesse oltraggiato. Ripeté il gesto con l'altro, che rispose come il primo. Allora si alzò e, con sguardo severo ed accorato: « Come? — conchiuse — voi sareste disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere

me che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi in scuola, per salvare l'anima vostra che costò il sangue del Salvatore e che voi andate a perdere con questo peccato? ». I due, sconcertati, guardarono il Crocifisso, lasciarono cadere le pietre, si perdonarono e chiesero di un confessore per potersi riconciliare con Dio.

Ma il fatto che decise il suo volo nella via della perfezione, la primavera del 1855, fu una predica che Don Bosco tenne ai giovani dell'Oratorio nel mese di aprile: una predica sulla santità, divisa in tre punti: è volontà di Dio che tutti ci facciamo santi; è assai facile riuscirvi; è preparato in cielo un gran premio per chi si fa santo.

« Quella predica per Domenico fu come la *scintilla* che gli infiammò tutto il cuore di amor di Dio ».

Don Bosco s'avvide, dopo pochi giorni, di un gran cambiamento. Domenico non manifestava più la consueta allegria, appariva piuttosto concentrato in gravi pensieri. Temendo qualche incomodo di salute, gli chiese se patisse qualche male.

« Anzi — gli rispose — patisco qualche bene ». E spiegò: « Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo. Io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica dunque come debbo regolarmi ».

Don Bosco l'esortò a procedere con calma, continuando a compiere bene i suoi doveri ed a partecipare alle ricreazioni.

Qualche tempo dopo il Santo si profferse a fargli un regalo e gli chiese che cosa desiderasse. « Il regalo che domando — rispose prontamente — è che mi faccia santo. Io mi voglio dar tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo; e se non mi fo santo, io fo niente. Iddio mi vuole santo ed io debbo farmi tale ».

Per la sua festa onomastica, 24 giugno, Don Bosco volle rallegrare tutti i giovani e li invitò a scrivere su un biglietto quello che

desiderassero, purchè fosse cosa a lui possibile. N'ebbe richieste variissime ed anche stravaganti. Ma Domenico, su un pezzetto di carta scrisse queste semplici parole: — « Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo ».

Alcuni giorni appresso, mentre Don Bosco familiarmente dava spiegazione di diverse parole secondo il loro significato etimologico, il Savio chiese che cosa significasse il suo nome proprio, Domenico. Ed il Santo gli spiegò che Domenico vuol dire « del Signore ». — Veda allora — egli soggiunse, incurante della presenza dei compagni — se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo: fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finchè non sarò santo.

Don Bosco nota che « la smania ch'egli così manifestava di volersi far santo non derivava dal non tener già una vita veramente da santo, ma perchè egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore in preghiere »: cose che gli aveva proibite, perchè non compatibili con la sua età, salute e occupazioni.

Gli consigliò invece, come « *prima cosa* » per farsi santo, « di adoperarsi per guadagnare anime a Dio, perchè non vi ha cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue ».

Dobbiamo sostare di fronte a questa cosciente e decisa aspirazione. È un ragazzo, di tredici anni! che sente la chiamata di Dio alla perfezione con fascino irresistibile, come un bisogno assoluto ed un dovere a cui è legato il valore della sua vita e la sua felicità. Ne misura tutte le esigenze: Dio lo vuole — Se non mi faccio santo non faccio niente — Sarò infelice finchè non sarò santo.

La santità brilla alla sua mente nella luce di San Luigi Gonzaga con tutte le sue rinunzie, le sue mortificazioni, le sue penitenze, le sue austerità... Lungi dal provarne terrore, egli si slancia con passione all'arduo altissimo ideale. Ci vuole tutta l'accortezza e l'autorità di Don Bosco per moderare l'ardore macerante « del gracile adolescente, dal corpo debole, ma dall'anima tesa in una pura oblazione di se

all'amore sovraneamente delicato ed esigente di Cristo », come lo stagliò Pio XII, il giorno della canonizzazione, in Piazza San Pietro, presentando alla massa dei fedeli d'ogni parte del mondo l'angelica figura fra gli altri santi.

Ci volle soprattutto un'ispirazione provvidenziale per far di un umile figlio del popolo *il tipo della santità giovanile dei nostri tempi*: fatta, per dirlo ancora con parole di un Papa, Pio XI, essenzialmente di *purezza, di pietà, di apostolato*.

E qui Don Bosco si distingue e caratterizza, come maestro di perfezione, secondo il programma della sua stessa missione di educatore apostolo, fedele al suo motto « Da mihi animas, cetera tolle ».

Invece di spronarlo a mortificazioni e penitenze esagerate, glielo limita alla indispensabile disciplina dei sensi interni ed esterni, alla sopportazione dei disagi e delle contrarietà della vita, alla fedeltà, al dovere.

Ma gli suggerisce, come primo mezzo di santificazione, l'apostolato.

Invece della forma austera della santità dei penitenti, lo plasma alla forma evangelica dell'età apostolica, additandogli la via degli apostoli per la santificazione.

Domenico comprese l'importanza della pratica dell'apostolato, come strumento di santificazione. Ce lo dice Don Bosco stesso. Il quale soggiunge che « fu più volte udito esclamare: Oh, se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, come sarei felice! ».

E cominciò subito a scrivere le pagine più attive della sua vita di piccolo apostolo. Piccolo apostolo fra i compagni: col prendersi cura dei discoli, dei tardi d'ingegno, dei novellini. Ad uno, un buon consiglio; ad un altro, un amabile richiamo, un incoraggiamento, un invito al dovere, alla preghiera, ai sacramenti; una mano nel fare i compiti, nel ripassare le lezioni, nel superare le difficoltà di studio, di adattamento alla disciplina familiare della casa.

Sacrificando per questo ogni regalo che gli venisse fatto, il pane, la frutta; prestando i suoi guanti, il suo mantello nel cuor del-

l'inverno... Attento ai cattivi discorsi, alle cattive letture, non esitava ad interromperli, a strappar di mano fogli pericolosi. « Dio ci ha dato gli occhi per contemplare le bellezze del creato e voi li volete sciupare? ». Di fronte ad un adulto che si era intrufolato in mezzo ai giovani a parlar male: « Andiamo, compagni! Lasciamo solo questo infelice: egli ci vuole rubare l'anima ». Faceva con amore il catechismo e se qualcuno cadeva ammalato, correva a confortarlo con premure e delicatezze più che fraterne. Don Bosco dice che « il pensiero di guadagnare anime a Dio lo accompagnava dovunque ». E, se in tempo libero era l'anima della ricreazione a cui attirava specialmente i nuovi e i più timidi, non si lasciava sfuggire occasione di dire una buona parola, di far del bene. Un giorno che un compagno indiscreto lo voleva interrompere mentre raccontava un fatto edificante, gridandogli in faccia: « Che te ne fa di queste cose? », « Che me ne fa? — rispose — Me ne fa perchè l'anima dei miei compagni è redenta dal sangue di Gesù Cristo; me ne fa perchè siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perchè Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perchè se riesco a salvare un'anima, metterò in sicuro la salvezza della mia ».

Giunse persino all'organizzazione di una Compagnia religiosa, la Compagnia della Immacolata, per formare altri compagni all'apostolato: ne compilò il regolamento e, col consenso di Don Bosco, lo propose ufficialmente ai giovani migliori l'8 giugno del 1856. Fu come il semenzaio della futura Società Salesiana.

Nè il suo ardore si arrestava alle mura dell'Oratorio. A Mondonio, durante le vacanze, radunava i ragazzi, insegnava il catechismo, li portava alle funzioni, li rallegrava con sane ricreazioni. In città, se udiva una bestemmia, trasaliva e faceva subito atti di riparazione; quando poteva si accostava ai bestemmiatori e amabilmente li pregava a non offendere il Signore. Si profferse anche per la assistenza ai colerosi. E Iddio premiò il suo zelo perfino con fatti strepitosi, sicché un giorno potè condurre Don Bosco, in una via per cui non

era mai passato, a dare gli estremi conforti religiosi ad una povera donna sorpresa dal male all'insaputa dei coinquilini; un'altra volta lo condusse al letto di un moribondo che si era fatto protestante e sospirava di riconciliarsi e di morire da buon cattolico. Gli ispirò persino di correre al letto della mamma, che soffriva nel dare alla luce un altro angioletto, e di cui nessuno naturalmente gli aveva scritto: le mise al collo un abitino della Madonna e riprese la strada per Torino. La mamma, cessato ogni dolore, si stringeva al petto la nuova creaturina. « Quel nastro — le scriveva poi dall'Oratorio — passatelo ad altre mamme malate come voi; ma gratuitamente, perchè la Madonna vi ha guarita gratuitamente ».

Aveva ragione Don Bosco di notare che certe cose si stenterebbero a credere se non fossero accadute sotto gli occhi di tanti testimoni.

Alla scuola del suo Maestro, con questo spirito di apostolato, Domenico percorse tutta la via della sua santificazione, raggiungendo anche la più intima unione con Dio nella preghiera, nella intimità eucaristica, nella divozione alla Madonna. Diceva un giorno Mamma Margherita a Don Bosco: « Tu hai tanti giovani buoni, ma nessuno supera la bellezza del cuore e dell'anima di Savio Domenico. Lo vedo sempre pregare, restando in chiesa dopo gli altri, finite le funzioni comuni; e sovente con un gruppo di compagni raccolti intorno all'altare della Beata Vergine, recitare il Rosario. Ogni giorno si toglie dalla ricreazione per andare a far visita al SS. Sacramento; più volte, dimentico di andare con gli altri a prender cibo, resta innanzi all'altare in orazione come fuori di sè. Sta in chiesa come un angelo... ». Don Bosco lo sorprese un giorno, alle due del pomeriggio, ancora in colloquio presso il tabernacolo, dietro l'altar maggiore, dalla Comunione del mattino: aveva dimenticato colazione, scuola, pranzo. Un altro giorno lo udì dialogare con Gesù Sacramentato e percepì distintamente queste sue parole: « Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo: io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io stia per offendervi, mandatemi la morte; sì, prima la morte, ma non peccare ».

Potè quindi affermare che « l'innocenza della vita, l'amore verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio », Tant'è che un giorno, udendo Don Bosco, in ricreazione parlare della gioia degli innocenti in Paradiso, cadde in deliquio fra le braccia dei compagni. E dovette confidare allo stesso Santo che spesso lo prendevano delle distrazioni: gli pareva che gli si aprisse il Cielo sul capo e vedeva cose tanto belle, da doversi appartare dalla ricreazione per non correre il rischio di dir parole che i compagni non avrebbero capito.

Desiderava diventar sacerdote, sognava le missioni e pregava molto per la conversione dei protestanti. Ebbe perfino una visione sulla conversione dell'Inghilterra. Il Signore si accontentò del desiderio. Lo chiamò in Paradiso prima che vestisse l'abito chiericale, per farne un modello ed un vessillo alla gioventù cattolica dei nostri tempi. Morì inondato di luce celeste, esclamando: « Che bella cosa io vedo! ». Ai giovani lascia il suo grande messaggio con le parole rivolte ad un suo compagno, Gavio Camillo di Tortona: « *Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Noi procuriamo soltanto di evitare il peccato come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore; procuriamo di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà* ». A questa scuola e con questo spirito tutti i giovani possono tendere alla perfezione e diventare apostoli in questo povero mondo.

Genitori ed educatori ascoltino il monito dell'Arcivescovo di ~~Marsiglia~~ Marsiglia, Card. Saliège, il quale, invitando i fedeli della diocesi alle feste in onore di San Domenico Savio, non potè tenersi dal gridare: « Avete paura di fare dei santi, e fate degli egoisti ».

È il gran torto del mondo, della famiglia e della scuola moderna, atea o laica. Tremendo delitto, di cui soffre l'intera umanità in regresso nella stessa via della civiltà.

Don Bosco non ebbe paura dell'alto ideale nell'educazione; non

ebbe paura di parlare di santità ad umili figli del popolo, a ragazzi della strada. Domenico Savio gli ha dato ragione.

Primo di una schiera di giovani meravigliosi che si profila già netta all'orizzonte dalla Cina alla Patagonia con un fiore della Pampa, il Servo di Dio Zefirino Namuncurà.

L'arco della Grazia si stende da oriente ad occidente in mille colori con la promessa di una nuova primavera, primavera di giovani apostoli, di giovani santi.

